

MARCELLO VERGA

Patriottismo istituzionale e memoria collettiva negli Stati d'antico regime

Già in un'altra sede, in occasione di un convegno dedicato alle istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna, avevo presentato alcune considerazioni sui rapporti, là dove e quando vi furono, tra istituzioni e memoria collettiva negli Stati dell'Europa dell'età moderna¹. Il problema che ho inteso affrontare in quel convegno e che mi preme presentare anche in questa sede è di per sé assai semplice da descrivere: il consolidarsi, nei secoli che qui ci interessano, in molti Stati europei, di forti sensi di appartenenza intorno ad alcune istituzioni che hanno assunto un rilievo particolare nella costruzione e nella gestione di quella che chiamiamo la memoria collettiva delle popolazioni.

Il tema non è, dunque, estemporaneo ed estraneo ad un convegno come questo promosso dall'Archivio di Stato di Firenze, nel quale, come è evidente dal programma e come hanno ben spiegato le relazioni introduttive, al centro dell'attenzione sono, da un lato, quasi a costituire lo sfondo di questo convegno, l'emergere, nell'Europa dell'Ottocento, di un sistema di Stati e di una cultura politica che si riconoscono e si legittimano su sensi di appartenenza molto forti, e in primo luogo, ovviamente, sul nuovo valore, sette-ottocentesco, della nazione; e, dall'altro, in modo specifico, la verifica del ruolo che in questo complesso processo ha avuto la cultura storica, che ha concorso a definire questa forte identità nazionale con l'affinamento dei propri strumenti metodologici e con il forte ruolo pedagogico che gli Stati nazionali dell'Ottocento le hanno assegnato (insegnamento della storia nelle scuole di ogni ordine, manuali di storia

¹ M. VERGA, *Istituzioni rappresentative territoriali e memoria collettiva negli stati d'antico regime*, in *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, a cura di L. CASELLA, Udine, Forum, 2003, pp. 105-113.

nazionale ecc.). Il rapporto che si andrà stringendo, in modo sempre più esplicito, ma non secondo tragitti lineari, tra cultura storica e archivi è parte attiva di questo processo; così come ne è parte altrettanto attiva la centralità che le istituzioni e i loro archivi avranno nella grande storiografia dell'Ottocento, contribuendo a cementare così quello stretto rapporto tra storia della nazione e storia delle sue istituzioni che avrebbe trovato negli anni Settanta dell'Ottocento il proprio monumento nella *Constitutional History of England* del vescovo e Regius Professor of Modern History oxoniense, William Stubbs (1874-78).

Come scriveva il vescovo Stubbs, nella sua monumentale opera in tre volumi, non solo la «Constitutional History has a point of view, an insight and a language of its own», ma «the growth of the English Constitution (...) is the resultant of three forces (...), the national character, the external history and the institutions of the people».

Che le istituzioni, e in primo luogo le istituzioni rappresentative territoriali e la loro storia abbiamo a che fare con il carattere dei popoli, ne registrino la cultura politica, le aspettative di governo e in qualche modo interpretino il sentire di una larga parte della «nazione», il suo legame con le particolarità storiche e le tradizioni politiche del territorio, è convinzione risalente nella cultura politica e nella storiografia europea. L'impostazione e i lavori di ricerca promossi, a partire dai primi anni Trenta del Novecento, da un gruppo di storici delle istituzioni rappresentative che avrebbero poi trovato il loro luogo di riconoscimento nella Commission international pour l'histoire des Assemblées d'États, presente ad iniziativa di Emile Lousse, al congresso internazionale di scienze storiche di Varsavia del 1933, e poi affiliata nel 1936 nel Comitato internazionale di scienze storiche², seppure hanno affrontato la storia delle assemblee rappresentative da più larghi punti di vista di storia comparata del diritto di rappresentanza e dei ceti, hanno sotto molti aspetti consolidato l'interesse degli storici e degli archivisti dell'Otto-Novecento per la storia delle istituzioni e costituiscono un ottimo punto di osservazione per ragionare sul senso di quel sentimento di appartenenza che ho indicato nel titolo di questo intervento come «patriottismo istituzionale».

² Cfr. il Website of the International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions (ICHRPI, da me visitato nell'ottobre 2006: <http://www.univie.ac.at/ichrpi/ichrpi.htm>).

«This is about more than our politics and our laws. This is about who we are, how we carry ourselves. In the quiet moments today, we might hear some echoes from the past»: così declamava nel suo intervento di apertura del nuovo Parlamento scozzese Donald Dewar³. E dichiarazioni analoghe potremmo trovare nei discorsi di insediamento del parlamento catalano che ha accolto lo statuto dell'autonomia catalana come un accordo che cancellava il Decreto de Nueva Planta con il quale Filippo V di Borbone aveva avviato l'omogeneizzazione politica e linguistica del suo nuovo regno⁴.

La mobilitazione politica che ha condotto ed è stata rafforzata da questi avvenimenti ha dato luogo, nel caso della Scozia, all'avvio, nel 1995, di un ambizioso progetto di edizione dei documenti e degli atti dei Parlamenti scozzesi dalla prima riunione documentata del 1235 all'Unione del 1707: un progetto del quale, nel 1998, Keith M. Brown (project director) difendeva il valore e il senso, giustificandone il costo sulla base dell'interesse che questa raccolta aveva «for a twenty-first century audience». E Keith M. Brown concludeva così il suo testo: «The arrival of a new Scottish Parliament this year has made the work of the Project all the more timely and interesting. It remains our earnest hope that, by throwing some light on Scotland's past Parliaments, we might make a small contribution to the nation's self-confidence and self-knowledge»⁵.

Certo, sarebbe facile ricordare quanto queste operazioni di ricostruzione e di edizioni delle fonti si inseriscano in una storia e debbano richiamarci ancor oggi alla responsabilità degli storici e della storia (ed anche dell'archivistica e degli archivisti) ad essere criticamente vigili nei confronti di un uso della storia nella costruzione di forti processi identitari, sulla scorta di quanto è avvenuto nell'Europa del XIX e nel XX secolo. E ci dovrebbe altresì ricordare che la «decostruzione particolaristica» dello Stato moderno⁶, cioè la sostituzione alla identità statale-nazionale di tante, altre e egualmente forti identità «regionali» o su altre basi territoriali o etniche non comporta per lo storico e per l'archivista alcuno sconto di responsabilità.

³ Donald Dewar's speech at the opening of the Scottish Parliament, 1 July 1999: <http://www.scottish.parliament.uk/vli/history/donaldDewar/index.htm>.

⁴ Su questi temi cfr. la vivace e bella introduzione di A. DE BENEDICTIS al suo volume *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁵ <http://www.st-andrews.ac.uk/~scotparl/report98.html>.

⁶ W. REINHARD, *Storia del potere in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001 (ed. or. 1999).

In questo ambito di riflessioni, al di là del discorso oggi assai ovvio – ma non per questo meno rilevante – sulla «invenzione delle tradizioni» da parte di alcune istituzioni politiche e sulla responsabilità degli storici molte volte corrivi a facili operazioni di legittimazione, il mio intento è di procedere ad una lettura della storia delle istituzioni nell'Europa dei secoli XVI-XVIII, in una prospettiva volta a cogliere non tanto la «cultura delle istituzioni», quanto la capacità di alcune istituzioni – là dove vi fu - di suscitare, di mobilitare o di utilizzare, in contesti che sono diversi nei singoli casi considerati, sentimenti di appartenenza. Credo, infatti che in contesti specifici alcune istituzioni europee, ancor prima dello stato-nazione, abbiano in qualche modo catalizzato intorno ad esse rilevanti processi identitari, contribuendo in forme diverse a promuovere o comunque a controllare la memoria collettiva degli uomini e delle donne (e il richiamo alle donne non è affatto secondario in questa impostazione) dei loro territori.

La storia delle istituzioni europee, di quelle dell'antico regime così come delle istituzioni ottocentesche non è, infatti, a mio parere, solo storia delle norme, degli istituti, della cultura, dei valori e dei linguaggi che in esse si esprimono, o delle forze sociali che le occupano, ma anche storia dei sentimenti di appartenenza che esse sono capaci di mobilitare o comunque di convogliare al loro interno; e la forza delle istituzioni è, vorrei dire, direttamente proporzionale alla loro capacità di suscitare e in qualche modo diventare polo di riconoscimento di questi sentimenti di appartenenza, riuscendo in modi diversi a diventare soggetto della memoria collettiva delle popolazioni. E gli archivi di queste istituzioni non solo sono stati percepiti come depositi ed elementi essenziali di legittimazione degli atti politici dei ceti di governo locali magari contro un potere centrale lontano e «dispotico»⁷, ma soprattutto come segni di appartenenza, depositi di memoria collettiva, di antiche tradizioni di fiera autonomia.

Ripeto: non tutte le istituzioni hanno e hanno avuto questa capacità di mobilitazione della memoria e di un sentimento largo di appartenenza territoriale; né simili istituzioni hanno avuto vita in tutti gli Stati dell'Europa dell'antico regime, per ragioni che attengono alla storia delle istituzioni e alle vicende della loro storia politica.

⁷ Come non ricordare a questo proposito che il quarto *torto* che la *Dichiarazione di indipendenza americana* rimproverò al re inglese, e tale da legittimare lo scioglimento dei legami politici che stringevano i coloni alla monarchia britannica, era il fatto che «*he has called together legislative bodies at places unusual, uncomfortable, and distant from the depository of their public Records, for the sole purpose of fatiguing them into compliance with his measures*»?

Due esempi, tratti da due «antichi Stati» italiani, da un lato, il regno di Sicilia, fra Sei e Settecento; dall'altro, gli Stati medicei, poi diventati dal 1737, in seguito al diploma imperiale di investitura a Francesco Stefano, granducato di Toscana, credo che possano risultare a questo scopo abbastanza efficaci.

Si presti attenzione alla vicenda del Parlamento siciliano⁸. All'indomani della *Unión de las Armas* del conte duca Olivares e nel vivo di uno scontro politico aperto nell'*élite* di governo (e in particolare si possono ricordare le posizioni che esprimeva in quegli stessi anni Mario Cutelli), il Parlamento seppe esprimere, in piena consonanza con l'azione del viceré (e si pensi nella decorazione di alcune sale del palazzo reale di Palermo), una posizione strumentalmente volta a rappresentare le istanze del regno contro le pretese della corona spagnola; e nel primo Settecento, con la edizione degli atti del Parlamento, curati da Antonio Mongitore, volle opporsi alle linee riformatrici di governo della nuova dinastia dei Savoia. Non a caso, il re Vittorio Amedeo II condannò al rogo tutte le copie dei Parlamenti (alcune copie comunque furono salvate: tra queste quelle oggi conservate nella Biblioteca Comunale di Palermo). Il Parlamento riuscì comunque a pubblicare l'edizione degli atti, nella quale si esprimeva una chiara ideologia «nazionale» del baronaggio, nei primi anni della nuova dinastia borbonica, negli stessi anni in cui la pubblicazione del celebre testo della *Concordia dei baroni e del demanio* di Carlo Di Napoli⁹ consacrava il pieno accordo tra gli interessi del baronaggio feudale e quelli della dinastia borbonica. Non sorprende, allora, se il Parlamento siciliano non solo fu attore consapevolmente capace di produrre in prima persona, o comunque di concorrere alla produzione di discorsi ricchi di valori identitari, ma anche sarà vissuto e ricordato nella memoria collettiva come l'istituzione più importante di riconoscimento dell'autonomia politica dell'isola, garanzia insostituibile della sua indipendenza e del suo autogoverno: così nel Settecento delle riforme, nello scontro con il viceré riformatore Domenico Caracciolo, come ancora nell'Ottocento, o ancora negli anni convulsi del secondo dopoguerra, quelli della elaborazione dello Statuto regionale; o ancora vorrei dire negli anni, questi confusi, della cosiddetta «operazione Milazzo», cioè la gestazione di un governo regio-

⁸ Per una larga ricostruzione di queste vicende cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* in V. D'ALESSANDRO – G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, Utet, 1989.

⁹ Palermo, 1744.

nale che si basava su una maggioranza assolutamente diversa da quella del governo nazionale e alla quale contribuivano deputati della destra e della sinistra. Un esempio, di capacità di mobilitare sentimenti di appartenenza ed anche di porsi al centro della memoria collettiva. E non è certo un caso che oggi la cultura storica siciliana sia impegnata in una importante opera di edizione degli atti dei Parlamenti; così come avviene in Sardegna con l'edizione degli *Acta Curiarum Sardiniae*.

L'altro esempio, quello degli Stati medicei, poi granducato di Toscana, è invece un'occasione per riflettere su una realtà politica che non ha conosciuto una istituzione capace di suscitare o di concorrere a determinare un analogo forte processo identitario; su una realtà che non ha avuto una istituzione che abbia saputo dialogare strettamente con la memoria collettiva. Non è questa la sede per discutere le ragioni per le quali nessuna delle numerose istituzioni nelle quali si è dipanata la storia di questo Stato abbia conosciuto processi analoghi a quelli che si possono ricostruire per il Parlamento siciliano o per molte altre istituzioni europee. Né il Comune di popolo, né la Repubblica, né la Signoria, né le istituzioni del principato mediceo o del secolo e mezzo di dominio lorenese, sono stati al centro o comunque collegati alla costruzione di forti processi identitari delle popolazioni toscane. Non è un caso che ancor oggi la memoria collettiva di queste popolazioni appare divisa nel giudizio sulla propria storia, seguendo le linee di una lunga tradizione di dibattiti sulla storia di Firenze: tra gli ammiratori della Firenze comunale e gli esaltatori della signoria medicea quattrocentesca e ancora tra gli stimatori della Firenze del principato mediceo e quelle migliaia e migliaia di cittadini fiorentini e toscani che innalzano, forse senza precisa consapevolezza – ma ciò rende più interessante l'osservazione - nelle loro autovetture o nei bar o in molti altri luoghi pubblici e privati lo stemma della Toscana lorenese. E se un periodo della storia di questa regione appare oggi essere vissuto alla stregua di un valore unificante, o comunque di un valore capace di dare identità, questo è il Rinascimento, cioè un valore culturale più che una istituzione, «inventato» da Roscoe e da Burckhardt, in contesti culturali ben lontani da Firenze.

Non tutte le istituzioni, dunque, sono capaci di mobilitare la memoria collettiva delle popolazioni dei territori nei quali hanno svolto la loro storia; non tutti i contesti politico-istituzionali sono stati capaci di generare o individuare istituzioni capaci di rinsaldare sentimenti di appartenenza; ma là dove questo è successo sta alla responsabilità degli storici e degli archivisti rispondere criticamente alle domande e alle richieste di poteri spesso

oggi alla ricerca di facili legittimazioni. Il ricorso, ad esempio, che in questi ultimi anni la Regione Toscana ha fatto e fa del codice penale Leopoldino del 1786 quale elemento identitario, dal carattere accentuatamente democratico e progressivo, delle popolazioni toscane, dovrebbe suscitare tra gli storici domande al fondo non molte diverse da quelle che possiamo porre allo Scottish Parliament Project.

Una storia che serve a riproporre in qualche modo la funzione tradizionale di impegno civile dello storico e dell'archivista non può non apparire seducente, in una congiuntura storiografica, quale quella che attraversiamo, che ha «decostruito» e denunciato il senso stesso di questa funzione. Tanto più quanto questo modo di fare storia ha dalla sua parte la forza di persuasione – sarebbe ora di dirlo apertamente: una *budget suasion* – delle istituzioni e della loro «politica della storia».

Certo, c'è anche l'impegno concreto di molte istituzioni nella promozione di una ricerca storica di alto livello e capace di produrre volumi che hanno avuto ed hanno un impatto notevole nell'attività dei ricercatori. Ma gli storici di mestiere hanno saputo mantenere, in questo contesto così carico di suggestioni e di immediati valori politici, un'autonomia nella impostazione dei temi di ricerca e nelle interpretazioni? Hanno saputo non rinunciare ad una dimensione critica della ricerca? È, questa, la questione che gli storici, che pur non vogliono sottrarsi alle domande del presente, devono affrontare, o almeno tener presente; ben sapendo – almeno questo dovremmo averlo imparato dalle vicende del Novecento – che non tocca agli storici o agli archivisti risolvere le urgenze della politica.